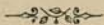
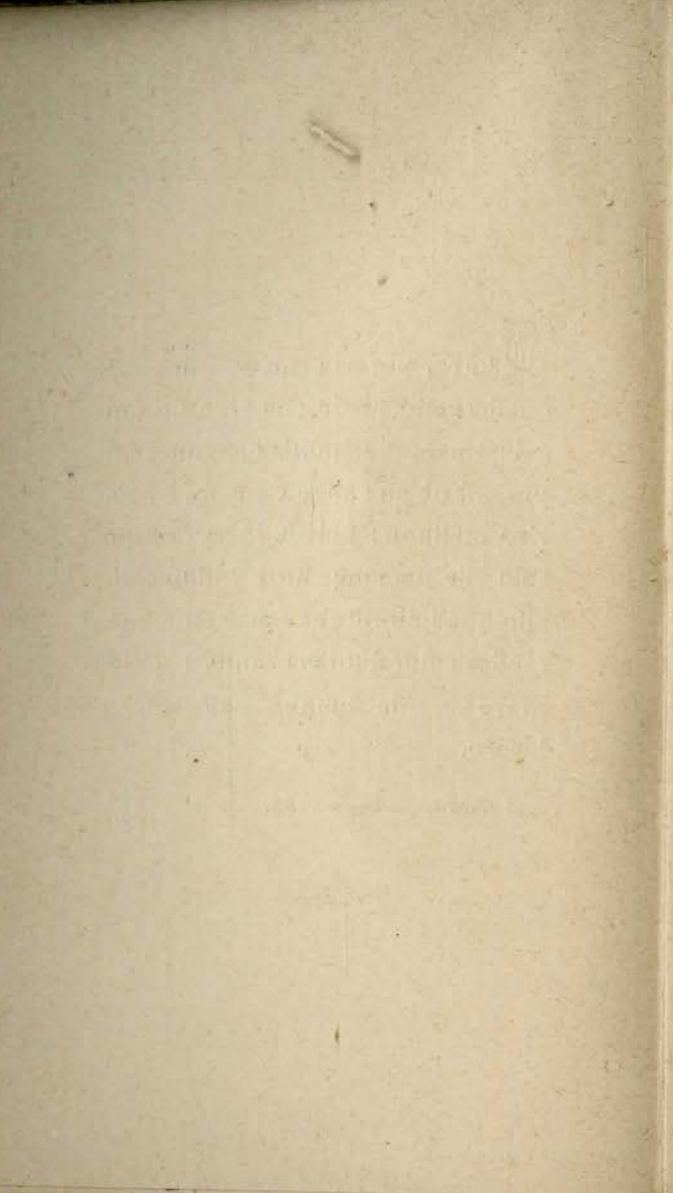
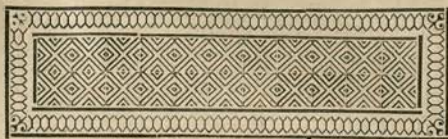
CAROLINA PELITTI

PERVINCHE

TORINO
GIULIO SPEIRANI E FIGLI
TIPOGRAFI EDITORI
—
1888

SINT CANDIDA FATA TUA!

Uscite, poveri pensieri miei, dal quadernetto verde che v'ha fin qui gelosamente custoditi; nessuno avrà per voi nè un'amara censura, nè un riso maligno; poichè io vi destino solo alle persone miti e indulgenti, alle quali direte che siete nati, come modesti fiorellini di campo, a rallegrare le mie lunghe giornate di lavoro.

Vercelli, gennaio 1888.

Ad una Palma

Nata sul Gange cerulo,
Palma sublime e altera,
Ai baci, al riso splendido
D'eterna primavera,
Fosti strappata al clivo
Del tuo colle nativo,
E tratta dal destino
In nordico giardino.

Qui, tra cipressi e larici,
  Povera pellegrina,
  Chinasti all'aer gelido
  La fronte di regina;
  Sotto un cielo nebbioso
  Il tuo crine orgoglioso,
  Come in segno di lutto,
  Non s'adorna d'un frutto.

Chi ti ridona i fascini
  Degli orizzonti immensi,
  Il sole ardente e provvido
  Educator d'incensi,
  I boschi folti e strani
  Di cacti e di banani,
  Il ruggito ferale
  Della tigre reale?

Chi ti ridona il limpido
  Specchio del sacro fiume,
  I mille alati garruli
  Dalle fulgenti piume,
  Gli olezzi profumati
  D'arbusti inghirlandati
  Con le volute strane
  Di pendule lïane?

Non chieder nulla, o misera,
A questa ingrata terra,
Rinuncia all'aer libero
Pel tepor d'una serra,
Alle aurore di croco,
Ai tramonti di foco:
Sol conforto ti resti
La pietà che mi desti.

È pari alla tua languida
La vita del mio core,
Cui non ravviva un palpito,
Un raggio sol d'amore;
Me pure uccide il gelo
Di questo grigio cielo;
Io pur costringo l'alma
Alla bugiarda calma.

Ma quando iroso il turbine
D'intorno rumoreggia,
Quando trema la rovere,
Quando il frassino ondeggia,
Tu pensi agli uragani
De' tuoi lidi lontani,
E qual vetta di monte
Serbi ritta la fronte.

Io pur, se il cor mi sanguina
In dura lotta affranto,
Se fosco velo al ciglio
Sale un'onda di pianto,
Di più serene altezze
Io sognerò le ebbrezze,
E leverò la testa
Sfidando la tempesta.

A MARIA

A Te la fresca rosa profumata,
A Te la nota del mio cor più pia,
Bella santa del ciel, madre beata
Del pianto e dell'amor, dolce Maria!

Rendi all'affrante forze mie la lena,
Rendi la pace all'agitato cor,
Fa ch'io ritorni ancor buona e serena
Al tuo culto, a' miei libri ed a' miei fior.

A

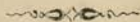
ERMINIA L.

morta a diciott'anni

Povera dolce Erminia !... Sei caduta
Al primo minacciar de la tempesta,
Debole come il salcio che or tributa
Conforto d'ombre alla tomba modesta.

Povero bianco salcio !... E t'ho veduta
Sul petto reclinar la giovin testa,
Come da micidial ferro mietuta
Cade del prato la fiorita vesta.

Povero mesto fior !... Tu dileguasti
Come d'un'ala piccioletta al vento
Vanisce tremolando la fiammella.

Povera fiamma languida !... E lasciasti,
Degli angeli volando al bel concento,
Di te lungo disio, anima bella !

ALLA SIGNORA

CESIRA PANTUCCI

NELL'ANNIVERSARIO

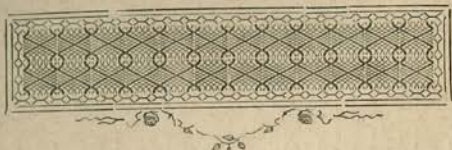
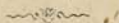
della morte della sua povera **Giuseppina**

« Rifulge il sole, olezzan gli aranceti
Sovra la dolce mia sicula sponda,
Quì fosco cielo e squallidi dumeti
Copre il ghiaccio e la nebbia alta, profonda.

Vieni, mamma, fuggiam, torniamo ai lieti
Ritrovi de l'infanzia mia gioconda,
Ai nostri lunghi colloquî segreti
Sposati al susurrar molle de l'onda. »

Disse e poi sciolse al volo l'ali bianche
L'alma gentile, e sull'ingrata landa
Giacquer le membra giovinette e stanche.

Ed ora quando vien la sera blanda,
Scende non vista, e fin che l'alba imbianche
Fa de l'ali alla mamma aurea ghirlanda.

Vercelli, 6 gennaio 1886.

Notte estiva

Tace la notte, dorme la natura,
Alta veleggia la luna nel cielo,
N'è tutta bianca la vasta pianura,
Chinansi i fiori sull'umido stelo.

Sol laggiù tra le piante del vïale,
Gorgheggia mestamente l'usignuolo;
Io chiamo invano al mio ardente guanciale
De' rosei sogni pietoso lo stuolo.

Vedi, cantor gentile, ad uno ad uno
Muto di luce è fatto ogni verone ;
Vegliam noi soli, e forse all'aer bruno
Sciolgono i nostri cuori ugual canzone.

Ma l'amor tuo, usignoletto bello,
Effondi con soavi melodìe
In dolci note, io no, del mio cervello
Non so cantar le meste fantasie.

DI MARZO

L'alma di tristi pensieri infoscasi,
s'infosca l'aer che i nembi ingombrano,
più fitta la tenebra in core
che su gli occhi errabondi si cala.

Solo da un lembo di cielo limpido
sorride l'occhio fulgido d'Espero,
io pure ne l'anima cerco
il tuo riso d'iddia, o speranza.

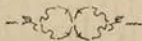
Ma di lontano repente un fremito
tra gli alti pioppi del fiume levasi,
trascorron con impeto breve
polverose soffiate su i campi.

Poi tutto tace, ma ne la pavida
ansia si tace dell'uom cui subita
confusa notizia percote
di periglio che ignoto sovrasta.

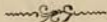
E nuovi strani fremiti corrono
tra l'erbe, nuovi susurri rapidi
trasvolan su i margini via,
fischi acuti tra gli alberi sibilan.

Sordi muggiti lontano nunciano
l'immane turbo che ratto appressasi,
di colpi furiosi sbattenti
la sua strada di polve segnando.

Giunge a la selva, si rompe e spandesi
in mille scrosci, ulula, cigola;
par ira che cieca infuriando
a più strano furore s'accenda.

Chiudo le ciglia... Temo che un nuvolo
non veli l'occhio fulgido d'Espero,
e seco nell'anima muoia
il tuo riso d'iddìa, o speranza.

MADRIGALE

Sull'odoroso margine stellato
  d'azzurri fiorellini,
  cantando ella si asside in mezzo ai luppoli;
  d'acace in fiore e giovin fien del prato
  vengon olezzi fini,
  gorgheggia l'usignol sul vicin salice.

Ed ella in dolce sospension d'amore
  sfoglia una margherita,
  le infiorano la veste i bianchi petali:
  « Ah no! non t'ama » le risponde il fiore.
  Che val se di sua vita
  ride il soave arcan ne gli occhi fulgidi!

Ad una Sposa

In Val d'Intelvi.

Alle verdi pendici de' tuoi monti
  Volgi un saluto, o desïato fiore,
  L'albe ancora contempla ed i tramonti
  Che su te mandan l'ultimo splendore.

Lascia l'umida valle, i boschi, i fonti,
  Che d'olezzo allegravi e di colore,
  Dal lume or di più liberi orizzonti
  Prenderai di beltà novo valore.

Ti manda un voto la valle romita,
  O fiore di bellezza e cortesia,
  T'acccoglie un inno ne la nova vita.

Non sospirar la tua zolla natìa;
  Sarà la terra leggiadra e fiorita
  Ovunque sarai tu, dolce Maria!

IN PIANURA

Era un meriggio dell'ombroso giugno;
Nel biondo mar delle ricurve spiche
Taceano immote l'aure, e gli augelletti
Taceano al bosco; sol da' bruni gelsi
Strillava il grave metro aspra cicala.
Dal ciel di bronzo si versavan fiumi
D'una luce pesante e senza raggio,
Qual se una nube di dorata polve
Velasse densa gli azzurrini campi,
Del fecondo canal volgevan lente

E scarse l'acque sul melmoso fondo,
Come un timor l'acquetasse, dubbiose
Di turbar l'alto sonno che incombeva
Su l'ampia solitudine dei campi.

Ma di repente dall'estremo lembo
Dell'orizzonte un vortice levossi,
E in tortüose spire il piano tutto
Rapidissimamente via trascorse:
Ogni stelo ricadde ed ogni fronda
Ne la prisca quïete; ma nel cielo,
Come al levar d'una scenica tela,
S'era rimossa la lucente nebbia,
E fosche nubi in minaccioso aspetto
Salìan lente a coprir l'astro del giorno.
Un'incognita tema assalir parve
Gli svelti pioppi che tremaron tutti
Dall'alte cime agli ultimi virgulti;
Ondeggiaron le biade in molle curva
A ricoprire con materno affetto
I fiordalisi ceruli e gli accesi
Dilicati papaveri. E a quel primo
Mille soffî scomposti seguitâro;
D'ululati e di fischi infernal coro
Mandò la terra al cielo, e quel rispose
Con lo scroscio dei tuoni. Due gran nembi

Come la notte neri e tenebrosi,
Si scagliarono incontro, all'urto immane
Parve il cielo infiammarsi e più non tacque
Il cupo rombo; indi le rade stille
Di larghe macchie sparsero la terra,
L'aura odorando di percossa polve.
Poi fitta, secca, grossa, aspra, scrosciante
Con furia orrenda la gragnuola cadde,
Il cielo, i campi, l'acque e l'aer tutto
In un livido bianco si confuse...
E tacque alfin la furibonda lotta;
Ma come al dissipar del nitreo fumo
Appar sul campo la vermiglia strage
Che fan le umane belve in cieca rabbia,
Cotal mostrossi agli atterriti sguardi
De' coloni piangenti il fertil piano:
Le messi infrante, dispogliati i rami,
D'improvviso tornato il crudo verno,
Ogni dolce speranza in duol conversa...

Ma laggiù da ponente il ciel si schiara,
Spazza il vento le nubi folleggianti
Nel lucido seren che rïappare
In larghe strisce, e dall'opposta banda
D'iride vaga il fulgidissim'arco
Par che s'incurvi ad abbracciar la terra.

Dai fidati ripari escono a schiere
Gli augelletti a far festa, escono i bimbi
A trastullarsi coi gelati chicchi.
Poveri uccelli e poveri bambini,
Che non sapete quale ingordo furto
Al vostro pane la gragnuola ha fatto!

PER UNA RACCOLTA D'INSETTI

Trafitta la schiena
  D'acuta spillina,
  Convulsa dimena
  La bruna testina
  Leggiera libellula,
  Di piaggia odorosa
  Già figlia vezzosa.

Tra l'erba fiorita,
  D'un rivo alla sponda,
  Scorreva la vita
  Silente, gioconda,
  De' bianchi convolvoli
  Libravasi molle
  Su l'ampie corolle.

Ma un giorno una schiera
Di bimbe in vacanza
Invade ciarliera
La verde sua stanza ; »
Al volo rincorrono
Per l'umido calle
Le pinte farfalle.

« Fuggite sull'agili
Alucce di seta,
Libellule fragili,
La caccia indiscreta ;
V'apprestan ricovero
I mobili fili
De l'alghe sottili.

Tu sola, inesperta,
Dell'umil fil d'erba
Disdegni l'offerta ;
A canna superba
Che placida ondeggia,
Secura t'affidi
E il rischio deridi.

« È ardita la mano,
Ma è picciolo il braccio ; »
Incauta ! lontano
Può giungere il laccio :

Ed una a sorprendere
La breve tua posa
Già il tende insidiosa.

Del nobile stelo
Contempli a seconda,
L'azzurro del cielo,
L'azzurro dell'onda ;
Ma tacita avanzasi
La rete funesta
Che morte t'appresta.

« Sei colta !... sei colta !...
Mancavi tu sola,
Avrem la raccolta
Compiuta alla scola ;
— Che bella coleoptera !
Chi fu così destra ? —
Dirà la maestra. »

Addio !... o bel verde,
Bei fiori, bel rio,
Per sempre vi perde
La misera, addio !
Al bacio la toglie
Del sole di giugno
Un piccolo pugno.

Ed or trapassata
D'acuta spillina
Dimeni angosciata
La bruna testina ;
E forse tu mediti
Se il giuoco o gli studi
Fa i bimbi più crudi.

ILLUSIONI!

Leggea Valsolda un giorno
De l'autunno morente,
E nel pensier l'imago
Del mio placido lago
Evocava, ridente
Al cielo azzurro, ai verdi monti intorno.

Molle l'aura odorava
Di ciclami e vïole;
Una bruna barchetta,
Come rondin soletta,
Sparia lontan nel sole:
Natura al ciel l'eterno inno cantava.

Mi scosse un grido : il guardo
  Levai smagato ; un lento
  Bianco strato venìa
  Al suol, d'un'agonìa
  Il suon recava il vento !...
  Così muor l'ideal nel ver beffardo !

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

Scena unica.

Il giornalista ALBANI *e la Signora* N. N.

S. Oh ! venite in buon punto, bravo signor Albani:
Indovinate un poco che cosa avea tra mani?
G. Qualche cosa di bello, di gentile, di fino...
V'è il regno delle fate nel vostro salottino.
S. Non v'accendete subito, eterno adulatore;
Salvate, almen di nome, la modestia di autore;
Se meritate elogi, ve li farò sinceri :
Lasciate a me l'incarico...
G. Ah ! l'articol di ieri
Del *Corrier della Sera*...

S. Per l'appunto, e vi stava
Rivedendo le buccie.
G. Ma benissimo, brava!
Vediamo un poco insieme; stavolta ho spalle al (muro
L'appoggio del bel sesso...
S. Vi manca di sicuro!
G. Ma scherzate, signora: se ho rotto la mia lancia,
Con un coraggio degno d'un paladin di Francia,
In pro de' vostri dritti, nella grande questione
Sociale, filosofica...
S. Ah! l'emancipazione!
Perdonatemi, Albani: vi parrà strana questa,
Ma la vostra gran lancia fu rotta sulla testa
Delle vostre protette...
G. Se un'acca c'indovino,
Mi possano costringere ad aver per vicino
Uno stuolo di bimbe con un piano scordato,
O a legger tutt'i versi d'un certo deputato...
S. Mi spiego. Non voi solo, ma tutti, tutti quelli,
(Perdonami grand'ombra di Salvator Morelli!)
Che parlano sul serio d'abbatter la barriera
Che impedisce alla donna d'aprirsi una carriera
Onorata nel mondo, mi fan tornare a mente,
Scusate, Don Chisciotte, che pugna eroicamente
Contro i mulini a vento...

G. Mi neghereste voi
Che la donna sia schiava anche presso di noi;
Schiava del pregiudizio, delle leggi sociali,
Del ridicolo assurdo che ognor le tarpa l'ali,
Che la condanna, povera, all'onta ed alla fame,
Ricca, a poltrir nell'ozio, pascendosi di grame
Gloriuzze di regina del lusso e delle mode?

S. Oh guardate il bel caso! Se mai qualcuno ci ode,
Trova il mondo al rovescio! Voi il forte leone,
Delle timide agnelle generoso campione;
Io, colomba ingenua, diserto la mia schiera,
De' falchi prepotenti seguendo la bandiera...
Ma l'atteggiarmi a vittima e farmi compatire,
Per comodo che sia, no, nol posso soffrire.

G. Gli è che natura prodiga e savia educazione
Fecer di voi, a gara, la più rara eccezione;
Voi ricca, colta, bella, la più gentil signora...
La società v'invidia, la famiglia v'adora;
Coll'oro e col sorriso seminando la gioia,
Con gli studî geniali combattendo la noia,
Trascorrete la vita per un sentier di fiori.
Ignorate, felice! che profondi dolori
Si chiudon nella lotta che freme sorda e punge
Gli oppressi alla rivolta; ma se un'eco vi giunge
Lontana e raddolcita, voi stupita esclamate:
« Perchè tanti furori? Veh le teste sbagliate! »

S. E se il fiotto minaccia, voi le dighe rompete?
Al male che s'aggrava, bel rimedio opponete!
Strappare anco la donna al santo ministero
Della dolce famiglia per lanciarla nel fiero
Tumulto della lotta per lei steril, triviale:
La politica, il foro, la banca ed il giornale...
Torno al mio primo detto, col pretender di troppo
Fate al nostro progresso il più funesto intoppo.
« La donna in tribunale? La donna in Parlamento?
Ih che fiume di ciarle! » grida, pien di spavento,
Chi teme per le calze, per la salda, o la mensa,
Ed ai fusi di Berta con affetto ripensa.
G. E non è per combattere il ritorno al passato
Che or si pugna a parole, come un dì s'è pugnato
Contro il ferro ed il rogo, la prigion, la censura?
S. È vero, e il nome santo della patria sicura
È pegno di vittoria; ma più calme, più lente
Progrediscon le idee; può lo Stato potente
Rovinare in un giorno, ma in un giorno non cade
Un vecchio pregiudizio. Noi, per sì lunga etade
Dannate all'ignoranza, neglette, dispregiate,
Non possiamo, credete, d'un tratto esser lanciate
Nel vortice affannoso..... Sollevateci, è un bene;
Ma non ci snaturate. Nel campo che conviene
Per diritto alla donna c'è pur tanto da fare!
Fateci colte, forti, che sappiamo educare

Saggiamente i figliuoli; dateci pur la scienza
Che amministra la casa con accorta sapienza,
Che assiste l'ammalato, che cura una ferita,
Dateci l'arte bella che fa lieta la vita.
Io frattanto, se veggo l'operaia modesta
Sostener col lavoro vita povera e onesta,
Se veggo aperte a lei scuole di professione,
Laboratorî, fabbriche, e se coll'istruzione
Può la donna raggiungere un decoroso impiego,
Scuole, poste, telegrafi, ebbene io non lo nego,
Non so fare che un voto : per compenso dell'ore
Che la toglie alla casa, quel lavoro dia il fiore
Che la faccia più gaia; possan quegli occhi stanchi
Riposarsi, vedendo che, grazie a lor, non manchi
La chicca per il bimbo e pel nonno il vin buono.
Fate che questo ottengano, e, in nome lor vi dono
Diplomazia, tribuna, diritto elettorale.
Via, mio caro Albani, che proprio l'ideale
Più gentile e perfetto della donna vi paia
L'avvocatessa in toga, l'ardita mitingaia?
O forse in core arridevi immagin seducente,
Miss Belva (1) cogli occhiali che predica alla gente

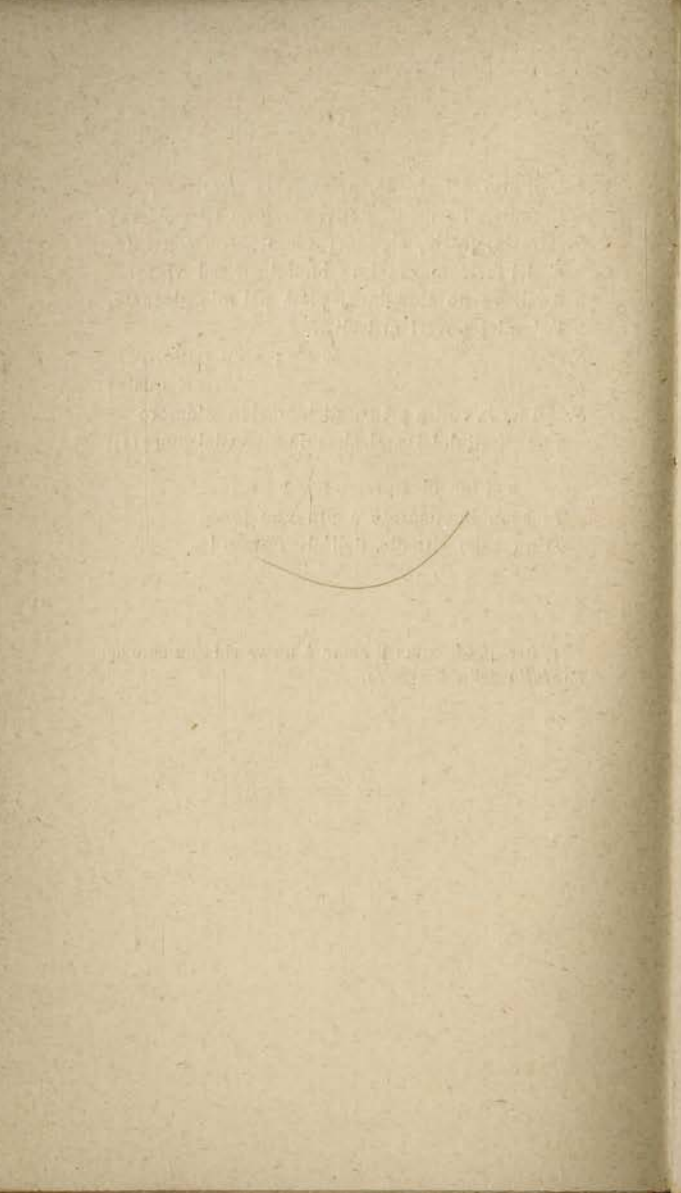
---

(1) Pretendente alla Presidenza degli Stati Uniti. Il ritratto è copiato dai giornali d'allora.

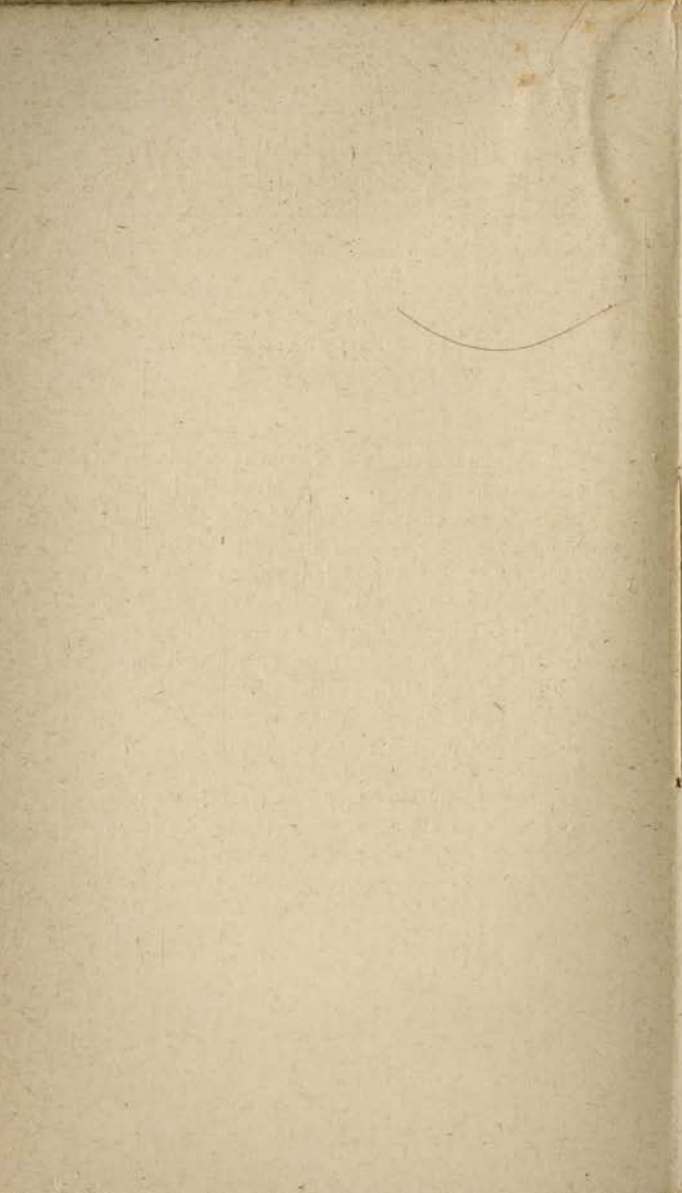
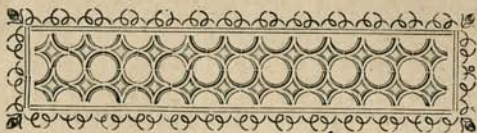
Dall'alto velocipede, e, Minerva guerriera,
Brandisce l'arme tragica... una gran tabacchiera?
G. Grazia, grazia, signora; cessate, son convinto.
È del forte magnanimo impietosir col vinto.
Anzi, ve ne scongiuro, pietà pel mio giornale,
Pe' miei poveri articoli...
S. E sia; a un patto...
G. E quale?
S. Di far la vostra prima dichiarazion d'amore
Con questi dolci versi, che mi vengon dal cuore (1):

« Fior di cipresso:
Io sono innamorato a più non posso
D'un vago cittadin dell'altro sesso! »

---

(1) Per questa volta il cuore è un vecchio numero del *Fanfulla della Domenica*.

PEI BIMBI

AI GENITORI

È abitudine antica che a tutte le occasioni,
Natale, capo d'anno, nascite, premiazioni,
Nozze, lauree, onomastici, i bimbi anche più sciocchi
Vengano innanzi e, duri, strabuzzando gli occhi,
Strisciato un par d'inchini, vi ripetan d'un fiato,
Pel complemento d'uso, qualche verso storpiato.
Ma vi confesso schietto che a me, sebben piccino,
Quel ridire a memoria, come un papagallino,
Le parole degli altri, non mi torna davvero.
Voglio parlar da solo, voglio esser sincero,
E quel che per voi sente questo piccolo core,
Immenso, tenerissimo, indicibile amore,
Non ha che una parola per essere spiegato :
Vi amo, vi amerò sempre, come vi ho sempre amato.

PEL CAPO D'ANNO

Alla nobile Signora

ROSA STAMPA

PIÙ CHE DIRETTRICE

MADRE TENERISSIMA DELLE SUE ALLIEVE

Dialogo

LISA, CLOTILDE *e poi* RITA.

L. Si può entrare? Si! grazie. Non c'è mica nessuno?
Un momentino appena.... due parole ciascuno.
Vieni dunque, Clotilde, non tirarmi il vestito!
E tu, Rita, vuoi muoverti? il mazzetto è finito?
R. (da di fuori) Mi spiccio in un istante.... C'è
[ancora una rosina....

C. Sei sempre una quaresima! *(Alla Lisa)* Intanto, [signorina,
Non hai detto ancor nulla del perchè siam venute.

L. L'han capito a quest'ora! Sicuro, siam venute,
Perchè oggi principia, no, domani finisce,
Sì, c'è stato il Bambino... ma insomma si capisce.

C. Ma che non ti ricordi? ma sabato mattina
La bambola, i confetti.....

R. *(entrando)* Che bella topichina!
Han dunque da sapere che quando abbiam trovato
Quelle belle rosine, che il Bambino ha portato,
Furon salti d'un metro! Poi c'è venuto in mente:
Peccato! a Mamma Rosa non ha dato niente,
Eppure è tanto buona!....

L. Che! cessa presto il gioco!

C. Già lo ripeton tutti, ma la mi torna poco.

R. Però le farà pena, povera Mamma Rosa,
E se noi ci pensassimo a darle qualche cosa?...
L'idea parve giusta, disser tutte di sì.
Che cosa si può darle?....

C. Già, il guaio fu poi lì.
Io diceva il pallone....

L. Meglio la mia cucina....

C. Meglio di tutto il libro....

R. Ma è troppo da bambina...

C. E nemmeno i confetti, nemmeno un cembalino,
Perchè non ci hai pensato, benedetto Bambino?
R. Infine, a farla corta, qualcuno disse i fiori ;
Questi piacciono a tutti, questi di tutti i cuori
Son le voci gentili. — Con un abbraccio stretto
Per tutte, grandi e piccole, aggradisci il mazzetto!

ALLA STESSA

Eccolo giunto alfine questo giorno bramato!
Son tanti tanti mesi che l'abbiamo aspettato:
Contavam tutt'i giorni quanti ce n'era ancora:
Lo sognavam la notte, ne parlavamo ogni ora.
Quando ci davi un bacio, quando ci carezzavi,
Quando pe' nostri mali, tu, pietosa, trovavi
Tante dolci parole, noi ce ne stavam mute,
Ma le nostre animucce, oh l'avessi vedute!
Che contento, che smanie! Pur siam così bambine,
Facciam tanti spropositi, a chiamarci grulline
Le compagne più grandi ci metton così poco,
Che dovevam tacere; ma, a lungo andare, il gioco
Ci sarebbe spiaciuto, se un piccolo segreto
Non ci avesse incuorate; c'era il più gran divieto
Di non dirlo a nessuno; si doveva giurare!...
Ma a te lo possiam dire, non l'andrai a contare!...

Era di primavera; laggiù presso al portone
C'era un nido di rondini appeso al cornicione:
Un bel babbo e la mamma con cinque piccolini
Sempre col becco aperto; quant' eran mai carini!
Ma prima hai da sapere che un giorno sotto al banco
Avevamo trovato un cartoncino bianco
Bello, listato d'oro, con in giro un bel fregio.
Sai, per il capo d'anno ve n'han tanti in collegio...
C'eran dipinte reseda e viole in un mazzetto,
E in alto un rondinino con nel becco un biglietto
Sul quale stava scritto: Son messagger d'amore.
Senti che bella idea ci nacque allora in core:
— Se fiori e rondinelle pinti sul cartoncino,
Abbiam detto fra noi, — parlan così benino,
Chi sa quanto direbbero a darli proprio vivi!
Oh la pensata splendida! Ebben, prima che arrivi
Natale e capo d'anno, noi d'amorini e viole
Farem due bei vasetti, poi ce n'andremo sole
E zitte nel giardino, laggiù in fondo al viale
Acchiapperem la rondine, avvincendole l'ale
Con un bel nastro azzurro: nessun ne saprà nulla;
Ma quando le più grandi, che or ci dan della grulla,
Faran le lunghe lettere e i lunghi complimenti,
Noi offrirem dei doni che saran più eloquenti! —
Così fu stabilito. Dopo quel caro giorno
Il nido ed i vasetti ci ebber sempre d'intorno;

Già i piccini volavan dalle acace alla gronda,
Fiorivan le vïole, tutto andava a seconda,
In questa dolce speme volaron giorni e mesi;
Ma vennero, purtroppo, casi tristi e inattesi.
Incominciò il settembre, sorse un brutto mattino,
Le rondini partirono e il povero nidino
Restò freddo e deserto; quanto piangemmo allora!
Poi ci racconsolammo: ci restavano ancora
I bei vasi fioriti; tutte le nostre cure
Si rivolsero a quelli; ma già! sai, le sventure
Non vengono mai sole; novembre ormai finiva,
Faceva un tempo splendido, e non mai così viva
Era stata la tinta del cielo in sulla sera;
Ma il domani, oh il domani!... come ridir la fiera
Angoscia che ci colse quando que' fiori amati
Ci apparvero ad un tratto tutti vizzi e sciupati!
Dicon che fu la brina!... come si fa a sapere
Che proprio col bel tempo la brina suol cadere?...
Ma se pei nostri danni tutti hanno congiurato,
Se de' nostri bei doni più nulla abbiam serbato,
Sappiam certe parole vivissime, sincere,
Che dette dai bambini fanno tanto piacere,
Noi te le ripetiamo con un abbraccio stretto,
Cara seconda mamma, hai tutto il nostro affetto!